

## Intervista a Borsellino

«Non posso negare che gli scopi che in tanti ci prefiggevano non sono stati raggiunti»  
«La macchina giudiziaria da sola è uno strumento insufficiente. Inutile il valzer dei prefetti»

# Noi, ex professionisti dell'antimafia

## «Quella polemica di Sciascia non voleva colpire i magistrati»

Ricordate le dure polemiche sui professionisti dell'antimafia? Gli articoli in cui Leonardo Sciascia sollevò forti critiche e perplessità sulla nuova stagione antimafia in Sicilia? Possibile - si disse allora - che lo scrittore del «Giorno della civetta» e di «Todo Modo» stia perdendo la battuta di fronte al diffondersi di una nuova presa di coscienza? L'Unità intende ritornare su quei temi.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

■ CARINI. Spesso la cronaca è impietosa, cattiva, travolge tutto, costringe a liquidare in pochissime battute analisi, temi di ampio spessore, riduce la diversità di opinioni ad un immediato, quanto generico e gratuito, due più due fa quattro. Schematizza, avendo la pretesa di assecondare quello che si presume sia volta per volta il punto di vista del lettore. Spesso cioè non si va per il sottile, il micidiale nullo compressore della notizia (e si sa che in questo mestiere la notizia è - o almeno dovrebbe - essere sacra) cancella al suo passaggio le sfumature, i precedenti storici, giudizi già consolidati. Col risultato di ridurre il fatto del giorno ad un presente senza storia, squadrato con l'accetta, e dunque immensamente impoverito. E per quanti si occupavano di mafia e di antimafia (e non solo giornalisti) il fatto del giorno, in quel lontano 10 gennaio '87, diventò immediatamente quel lungo articolo che Leonardo Sciascia pubblicò sul «Corriere della Sera». Quel testo apriva, infatti, in inconsapevolezza, ben al di là (come vedremo) delle reali intenzioni del suo autore, le violentissime polemiche contro i professionisti dell'antimafia. Caso volle che la scelta di quella data non fosse delle più felici. Il maxi processo era già cominciato da un anno. E stava già scemando, potremmo dire, passata l'ubriacatura di molti osservatori certissimi che le confessioni di Buscetta avrebbero sgominato per sempre Cosa Nostra. Quell'articolo cadde in un momento in cui la curva dell'antimafia iniziava a farsi discendente, per precipitare poi negli anni successivi. E Sciascia indicava in Paolo Borsellino promosso dal Csm per «meriti antimafia» e in un sindaco che per sentenze o per calcolo comincia ad esibire... due semplificazioni visibili a tutti dell'antimafia come strumento di potere. Pericolo che lo scrittore avvertiva sensibilissimo. Semplificazioni visibili a tutti perché - come molti ricorderanno - a quella data Paolo Borsellino e Leoluca Orlando erano già «Borsellino e Orlando». Colpiva, faceva male, il fatto che Sciascia che tanto aveva contribuito nel trentennio precedente a denunciare la mafia e i suoi orrori, facendola conoscere al mondo attraverso romanzi in cui ogni riferimento a fatti e persone di Sicilia era tutt'altro che casuale, all'improvviso prendeva di petto due esponenti di primo piano di una stagione finalmente diversa. Una stagione che vedeva giudici e uomini politici siciliani, per la prima volta, nel ruolo di rinnovatori

di un convoglio antimafioso. L'impressione fu questa. Ma come accade in questi casi una parola tirò l'altra, e ciascuna se ne disse di troppo. Oggi, quasi a due anni dalla scomparsa di Sciascia, in presenza di un maxiprocesso finito a coda di topo (in carcere non c'è più nessuno), all'indomani dello spopolamento del pool antimafia, e mentre - purtroppo - mafie varie continuano ad eliminare giudici scomodi, abbiamo pensato che fosse giusto ritornare su quelle polemiche. Ritornarci giornalisticamente, si intende, ma senza più l'assillo del fatto del giorno. Quasi a freddo, ma con la consapevolezza che tanti interrogativi di allora siano rimasti ancora aperti e che valga davvero la pena discuterne. C'è una vena di rimpianto: se Sciascia ci fosse ancora chissà quali stimoli e quali arricchimenti avrebbe offerto a questa discussione...

Per cominciare siamo andati a trovare proprio lui, Paolo Borsellino, oggi procuratore capo di Marsala. La sua nomina a quell'incarico (nel gennaio '87) rappresentò il cerchio che diede il via alla polveriera.

Si, lo ero uno dei professionisti dell'antimafia. L'altro, in campo politico, era Orlando. Successivamente Sciascia, quantomeno con riferimento ai professionisti dell'antimafia in campo professionale, ritengo che abbia cambiato profondamente idea. C'è un'intervista poco conosciuta che Sciascia rilasciò al mensile palermitano «Segno» - credo nell'89 - in cui sosteneva che le sue idee espresse nell'articolo del «Corriere della Sera» e in quelli successivi nell'«Onda della polemica intescata dal comunicato del coordinamento antimafia (definiti Sciascia «un quaquaraquà ndr)», erano state parecchio travisate. Sinceramente debbo dire che non mi fue mai tanto convinto che non le sue idee fossero state travisate, però ritengo che lui in seguito ebbe un ulteriore momento di riflessione. E soprattutto con riferimento ai professionisti antimafia in magistratura, cambiò profondamente idea. In quell'intervista a «Segno» sostiene a spada tratta di non esser stato capito a suo tempo quasi da nessuno. E diede merito a me - a suo giudizio uno dei pochissimi - di averlo invece capito. Non aveva inteso indicare magistrati, ma aveva inteso criticare un certo metodo di comportamento del Consiglio Superiore. A voler essere leali il senso dell'articolo sul «Corriere» era ben altro.

Attaccava lei? No. Non attaccava me. Mi criticava come esempio di magistrati che facendo antimafia facevano carriera. Poi Sciascia, rivedendo sulla faccenda, convenne sul fatto che in magistratura con l'antimafia non aveva mai fatto carriera nessuno. Né tantomeno l'avevo fatta io. Sono estremamente convinto della sua buona fede, e del fatto che lui abbia rimeditato, arrivando ad altre conclusioni anche perché fu lui a dirmelo personalmente in un paio di incontri che abbiamo avuto, e in un paio di lettere che mi ha scritto.



Il giudice Paolo Borsellino, in basso, il luogo dell'omicidio del generale Dalla Chiesa a Palermo



Un momento. Questa è una novità: incontri, lettere, fra lei e Sciascia? Prima gli incontri.

Ero stato appena nominato procuratore a Marsala. E gli incontri avvennero uno a Gibellina, l'altro a Marsala. Era il gennaio 1988, un anno dopo la pubblicazione dell'articolo. Gibellina fu in occasione del ventennale del terremoto del Belice, incontro casuale, lui era relatore ufficiale in quella manifestazione. Io che c'en-

tavo come esempio di magistrati che facendo antimafia facevano carriera. Poi Sciascia, rivedendo sulla faccenda, convenne sul fatto che in magistratura con l'antimafia non aveva mai fatto carriera nessuno. Né tantomeno l'avevo fatta io. Sono estremamente convinto della sua buona fede, e del fatto che lui abbia rimeditato, arrivando ad altre conclusioni anche perché fu lui a dirmelo personalmente in un paio di incontri che abbiamo avuto, e in un paio di lettere che mi ha scritto.

Ma le conosceva? Sì. Io ero uno dei professionisti dell'antimafia. L'altro, in campo politico, era Orlando. Successivamente Sciascia, quantomeno con riferimento ai professionisti dell'antimafia in campo professionale, ritengo che abbia cambiato profondamente idea. C'è un'intervista poco conosciuta che Sciascia rilasciò al mensile palermitano «Segno» - credo nell'89 - in cui sosteneva che le sue idee espresse nell'articolo del «Corriere della Sera» e in quelli successivi nell'«Onda della polemica intescata dal comunicato del coordinamento antimafia (definiti Sciascia «un quaquaraquà ndr)», erano state parecchio travisate. Sinceramente debbo dire che non mi fue mai tanto convinto che non le sue idee fossero state travisate, però ritengo che lui in seguito ebbe un ulteriore momento di riflessione. E soprattutto con riferimento ai professionisti antimafia in magistratura, cambiò profondamente idea. In quell'intervista a «Segno» sostiene a spada tratta di non esser stato capito a suo tempo quasi da nessuno. E diede merito a me - a suo giudizio uno dei pochissimi - di averlo invece capito. Non aveva inteso indicare magistrati, ma aveva inteso criticare un certo metodo di comportamento del Consiglio Superiore. A voler essere leali il senso dell'articolo sul «Corriere» era ben altro.

Attaccava lei? No. Non attaccava me. Mi criticava come esempio di magistrati che facendo antimafia facevano carriera. Poi Sciascia, rivedendo sulla faccenda, convenne sul fatto che in magistratura con l'antimafia non aveva mai fatto carriera nessuno. Né tantomeno l'avevo fatta io. Sono estremamente convinto della sua buona fede, e del fatto che lui abbia rimeditato, arrivando ad altre conclusioni anche perché fu lui a dirmelo personalmente in un paio di incontri che abbiamo avuto, e in un paio di lettere che mi ha scritto.

Ma le conosceva? Sì. Io ero uno dei professionisti dell'antimafia. L'altro, in campo politico, era Orlando. Successivamente Sciascia, quantomeno con riferimento ai professionisti dell'antimafia in campo professionale, ritengo che abbia cambiato profondamente idea. C'è un'intervista poco conosciuta che Sciascia rilasciò al mensile palermitano «Segno» - credo nell'89 - in cui sosteneva che le sue idee espresse nell'articolo del «Corriere della Sera» e in quelli successivi nell'«Onda della polemica intescata dal comunicato del coordinamento antimafia (definiti Sciascia «un quaquaraquà ndr)», erano state parecchio travisate. Sinceramente debbo dire che non mi fue mai tanto convinto che non le sue idee fossero state travisate, però ritengo che lui in seguito ebbe un ulteriore momento di riflessione. E soprattutto con riferimento ai professionisti antimafia in magistratura, cambiò profondamente idea. In quell'intervista a «Segno» sostiene a spada tratta di non esser stato capito a suo tempo quasi da nessuno. E diede merito a me - a suo giudizio uno dei pochissimi - di averlo invece capito. Non aveva inteso indicare magistrati, ma aveva inteso criticare un certo metodo di comportamento del Consiglio Superiore. A voler essere leali il senso dell'articolo sul «Corriere» era ben altro.

Ma le conosceva? Sì. Io ero uno dei professionisti dell'antimafia. L'altro, in campo politico, era Orlando. Successivamente Sciascia, quantomeno con riferimento ai professionisti dell'antimafia in campo professionale, ritengo che abbia cambiato profondamente idea. C'è un'intervista poco conosciuta che Sciascia rilasciò al mensile palermitano «Segno» - credo nell'89 - in cui sosteneva che le sue idee espresse nell'articolo del «Corriere della Sera» e in quelli successivi nell'«Onda della polemica intescata dal comunicato del coordinamento antimafia (definiti Sciascia «un quaquaraquà ndr)», erano state parecchio travisate. Sinceramente debbo dire che non mi fue mai tanto convinto che non le sue idee fossero state travisate, però ritengo che lui in seguito ebbe un ulteriore momento di riflessione. E soprattutto con riferimento ai professionisti antimafia in magistratura, cambiò profondamente idea. In quell'intervista a «Segno» sostiene a spada tratta di non esser stato capito a suo tempo quasi da nessuno. E diede merito a me - a suo giudizio uno dei pochissimi - di averlo invece capito. Non aveva inteso indicare magistrati, ma aveva inteso criticare un certo metodo di comportamento del Consiglio Superiore. A voler essere leali il senso dell'articolo sul «Corriere» era ben altro.

Attaccava lei? No. Non attaccava me. Mi criticava come esempio di magistrati che facendo antimafia facevano carriera. Poi Sciascia, rivedendo sulla faccenda, convenne sul fatto che in magistratura con l'antimafia non aveva mai fatto carriera nessuno. Né tantomeno l'avevo fatta io. Sono estremamente convinto della sua buona fede, e del fatto che lui abbia rimeditato, arrivando ad altre conclusioni anche perché fu lui a dirmelo personalmente in un paio di incontri che abbiamo avuto, e in un paio di lettere che mi ha scritto.

ritenni allora, né ritengo ora, che Sciascia, nel suo articolo originario avesse voluto dir questo... Confesso che non glielo feci rilevare: io ebbi l'impressione che Sciascia, nel dirmi quello che mi disse, fosse profondamente imbarazzato nei miei confronti anche se mi parlava sinceramente riferendomi quella che era la sua opinione in quel momento del nostro incontro. A mio parere perché lui sapeva che nell'articolo originario del «Corriere» invece aveva detto cose diverse. Bisogna riconoscere a tutti il diritto di cambiare opinione. Comunque questi concetti me li ribadì, ribadendo che ce l'aveva con il Csm, a Marsala, in presenza del collega Alcamo... A Marsala, infatti, il nostro non fu un incontro a due, fu un incontro a tre. Ci incontrammo io, Sciascia e il collega Alcamo, cioè lo stesso che io avevo scavalato con la mia promozione. Beh, non fu un pranzo organizzato: anche per l'occasione fummo invitati per presenziare alle manifestazioni promosse dall'Ente Teatro Mediterraneo. Il giudice Alcamo, contrariamente a quanto molti possono pensare, ha avuto con me sempre rapporti che definirei ottimali e già poco: la polemica non ha lasciato nessuno strascico. Quando io venni nominato procuratore capo, lui, a Marsala, era giudice, così per un paio d'anni lavorammo insieme nei rispettivi ruoli. Anche durante quel pranzo Sciascia ribadì la sua tesi che il Csm da un lato non sapeva rinunciare a certe sue regole, dall'altro aveva fatto salti mortali per lasciare fisse le regole ma nominare me che ero meno anziano. In quell'occasione volle ribadirmi che con i suoi articoli aveva inteso criticare pesantemente quelli che con l'antimafia facevano politica. In seguito avemmo anche uno scambio epistolare. Due lettere che conservo ancora... Una me la inviò quando appresi dai giornali che stava indagando su un barbone di Marsala, di nome Tommaso... che teoricamente, in un primo momento, avrebbe potuto essere il fisico Ettore Majorana e sulla cui scomparsa Sciascia aveva a lungo scritto... Espresse il suo punto di vista letterario e mi fece osservare che quel barbone gli sembrava assomigliasse più ad un personaggio di Conrad mentre Majorana gli sembrava più un personaggio venuto fuori dalla fantasia di Pirandello. Contemporaneamente, quando ricevetti quella lettera giunse da un punto di vista giudiziario alle stesse conclusioni: acquisì la prova provata che quel barbone non poteva essere Majorana. Scoprii che quel barbone di Marsala era stato arrestato nel 1938, prima della scomparsa di Majorana e dunque non poteva essere lui... Risposi a Sciascia dicendogli che ero giunto alle sue stesse conclusioni anche se in maniera molto più pedestre... Un'altra lettera me la inviò perché nell'ultimo periodo della sua vita aveva intenzione di scrivere un libro su un mafioso che, partito dalla Sicilia negli anni 20, aveva fatto

«fortuna» in America. Sciascia era interessato ad un processo che si era tenuto a Trapani in quegli anni, collegato a quella vicenda, e mi chiese di trovargli gli atti. Li cercai affannosamente all'archivio di Stato di Trapani ma non trovai nulla: la conservazione del materiale documentale in Italia è quella che è. Il tutto avveniva fra noi, ormai, in un'atmosfera di cordialità e vera amicizia...

Fermiacodi un attimo. Torniamo ancora allo Sciascia che solleva pesantemente una questione comunque molto interna alla magistratura, che presuppone una conoscenza approfondita di documenti del Csm. A suo giudizio, qualcuno richiama intenzionalmente l'attenzione dello scrittore sulla sua nomina a procuratore di Marsala?

Intanto, a mio parere, Sciascia era molto preoccupato di un fenomeno che in quel momento era verificato. L'antimafia era qualcosa che politicamente rendeva, e conseguentemente, accanto a coloro che cavalcavano quella tigre perché ci credevano c'erano anche molte persone che la cavalcavano per tornaconto individuale. Lui intese indicare questo fenomeno all'opinione pubblica come esecrabile. Il suo intervento ebbe quantomeno il merito di stroncare molte carriere di politici che stavano salendo su quel carro con troppa disinvoltura. Se Sciascia indicò insieme a questi protagonisti politici anche dei magistrati, ciò significa che probabilmente il suggerimento ci fu. Non so da parte di chi. Ma so che all'interno della magistratura l'emergere di un gruppo di magistrati antimafia, che si erano cioè occupati di saper conquistare consensi. Come? Attraverso un'imponente azione di protesta. E aggiunge: «I lombardi potranno cominciare ad esprimere la loro rabbia non pagando più le tasse». Smettendo così di arricchire le odiate casse romane. Non le dice a caso: i seggi dovrebbero venir aperti a maggio, mese consacrato al rito del 740... Ma per Bossi le prossime elezioni saranno anche una sorta di referendum, dopo la proclamazione (sia pur soltanto in pectore) di giugno a Pontida - della Repubblica del Nord. Il Settentrione, dice, potrà scegliere - votando Lega - la propria «libertà». Senza offesa - ovviamente - per il Sud (al cui autonomismo i leghisti dicono di voler contribuire). «A Nord - sofferma il leader nel microfono - siamo una delle forze economico-politiche più forti d'Europa. L'Italia non è la Jugoslavia e la Lombardia non è la

Prima Festa della Lega  
Appello a non pagare le tasse  
«Per le elezioni del 1992  
nessun modulo 740»

## E Bossi vuole tre Italie anche alle Olimpiadi

Parte da Gorgonzola, dove il movimento ha celebrato la sua prima, modestissima festa provinciale, la campagna elettorale della Lega Lombarda. Ad aprirla è Umberto Bossi che rilancia la vecchia parola d'ordine: contro le forze del partitismo per doppiare - nei voti - la Dc. Cavallo di battaglia, la rivolta fiscale nell'ambito di una generalizzata azione di protesta. E per il senatur tre Italie anche nello sport.

ANGELO FACCHINETTO

■ MILANO. Disinvolto come sempre, il senatur. Risponde alle domande dell'intervistatore de «Il Mondo» e afferma: «La rivolta fiscale avrebbe un sapore classista. Il lavoratore dipendente paga le tasse alla fonte e ha come unico, autentico esattore il suo datore di lavoro». Parla qualche giorno dopo ai suoi fedelissimi riuniti nelle spiazze polverose e oppresse dall'afa di Gorgonzola - (dove la Lega Lombarda milanese ha celebrato la sua prima, modestissima festa provinciale) - e fa proprio della rivolta fiscale il cavallo di battaglia del movimento per i prossimi mesi.

Il leader del «carrettone» politica per due ore. Le elezioni politiche sono ormai alle porte e la sfida lanciata dalla Lega è alta. Non è una novità, ma Bossi ci tiene a sottolinearlo. Obiettivo, diventare il primo partito italiano almeno nel Settentrione, raccogliendo «il doppio dei voti della Democrazia cristiana». Nonostante la macchina organizzativa della Lega Nord, messa in strada a febbraio, e il favore dei sondaggi non è cosa da poco. Così, per la prossima campagna elettorale, rispolvera la vecchia parola d'ordine: «Attaccare con decisione le forze del partitismo» che sin qui ha mostrato di saper conquistare consensi. Come? Attraverso un'imponente azione di protesta. E aggiunge: «I lombardi potranno cominciare ad esprimere la loro rabbia non pagando più le tasse». Smettendo così di arricchire le odiate casse romane. Non le dice a caso: i seggi dovrebbero venir aperti a maggio, mese consacrato al rito del 740...

Ma per Bossi le prossime elezioni saranno anche una sorta di referendum, dopo la proclamazione (sia pur soltanto in pectore) di giugno a Pontida - della Repubblica del Nord. Il Settentrione, dice, potrà scegliere - votando Lega - la propria «libertà». Senza offesa - ovviamente - per il Sud (al cui autonomismo i leghisti dicono di voler contribuire). «A Nord - sofferma il leader nel microfono - siamo una delle forze economico-politiche più forti d'Europa. L'Italia non è la Jugoslavia e la Lombardia non è la

Slovenia». Lo Stato (definito Stato di merda), proclama il leader leghista, può anche mandare i suoi carri armati ma l'attacco verrà respinto. Al Nord, assicura, ci sono 30 milioni di persone pronte ad innestare le baionette contro i signori della partitocrazia.

Non è stato però, quello della strategia elettorale, l'unico argomento toccato dal senatur. Bossi ha parlato di Curcio, è tornato sulla teoria del complotto antiautonoma, ha affrontato la questione dei profughi albanesi. Una migrazione resa possibile dalla «legge Martelli» (per la cui abrogazione i lombardi, nella primavera del '90 hanno promosso un'azione di firme il cui esito è ignoto). Non solo. Un arrivo «previsto» - dice - ma che, secondo gli accordi tra due governi doveva essere scagionato. Lo Stato albanese, invece, avrebbe disatteso gli impegni inviando, tutti in una volta, migliaia di profughi. «Poi l'Albania - conclude Bossi - ci ha ricattato chiedendo soldi per impedire altre fughe». La ricetta leghista, invece, è quella arcinota: niente immigrati, ma aiuti. Da fornire, attraverso la cooperazione economica, direttamente nei paesi di potenziale provenienza.

Ma il leader non disdegna neppure gli argomenti sportivi. E a un'agenzia di stampa lancia l'idea di un'Italia tripartita anche sul piano sportivo. In pratica, alle prossime Olimpiadi di Barcellona, vorrebbe vedere gli atleti azzurri far sì parte di un'unica rappresentativa, ma suddivisa al suo interno in tre parti: le nazionali del Nord, del Centro e del Sud. Spocchioso delle diverse «velocità» del Paese. Al servizio di un'inedita rivalità. Il tutto, in vista dei giochi olimpici del duemila, per i quali il senatur si proclama sostenitore della candidatura di Milano. Del resto «per quella data - assicura ottimista - almeno in Lombardia, non ci sarà più al governo la classe politica di oggi e la Lega avrà la maggioranza». Ma forse sogna, Bossi, per quella data qualcosa di più. Che sul pennone, accanto alla bandiera olimpica, anziché il tricolore sventoli il vessillo della Repubblica del Nord.

## Turn over in Parlamento

### In 4 anni 65 nuovi arrivi Quattro donne in meno alla Camera e al Senato

■ ROMA. Fatte salve le presenze inossidabili, qualche cambiamento si è pur registrato nel parlamento italiano. Negli ultimi quattro anni, il turn over del personale politico alla Camera e al Senato è stato del 6,8 per cento. Tradotto in cifre assolute: 65 nuovi arrivi su un totale di 955 parlamentari. La percentuale è leggermente più alta a Palazzo Madama, con un 7,3 per cento, che non a Montecitorio, dove il ricambio si è fermato al 6,5%. Il risultato? Un parlamento più al maschile, con quattro donne in meno che non ad inizio legislatura.

Dall'estate dell'87, si sono dimessi 45 parlamentari ed altri 28 sono morti (19 senatori e 9 deputati). Le ragioni più evidenti del turn over sono state oltre al principio di rotazione stabilito dal gruppo federalista (ben 10 spostamenti su un totale di 41 registrati alla Camera), la preferenza degli elettori per il parlamento europeo e le amministrazioni locali, dove in molti si sono candidati nella tornata elettorale

dello scorso anno. Come Valerio Zanone, più che alla Camera ha preferito la poltrona di sindaco a Torino.

Tra i «nuovi arrivati», i volti non proprio sconosciuti di Gianni Agnelli, nominato senatore a vita, come il presidente del consiglio Giulio Andreotti, che però si è solo trasferito di poltrona, da Montecitorio a Palazzo Madama. Stessa trafila per Domenico Modugno che ha sostituito al Senato Gianfranco Spadaccia e che è stato rimpiazzato dal generale Ambrogio Vismara, velocemente migrato dalle file del partito radicale al gruppo missino. Volto «nuovo» anche quello del sottosegretario per le riforme istituzionali, Francesco D'Onofrio.

Ed in tema di permanenza nelle aule parlamentari vanno registrate tre presenze veramente da record. Giulio Andreotti, Amgo Boldrin (pds) e Paolo Emilio Taviani (dc) dal '45 ad oggi hanno mantenuto inalterata la loro fedeltà alla ribalta politica.

## Falcone si è arreso? No, ha un progetto...

Potremmo fermarci qui. L'idea era quella di sollecitare al giudice Borsellino un «amarcord» sulle polemiche di quegli anni. Ma a questo punto, un paio di domande sulla situazione odierna sono quasi di rigo. A che punto siamo nella lotta alla mafia?

È inutile negare che gli scopi che in tanti ci prefiggevano durante quella stagione non sono stati raggiunti. E non perché al maxiprocesso ci siano state poche condanne, queste persone per un motivo o per un altro le ritroviamo sempre fuori, o i lattanti sono rimasti tali, ma più in generale per un grosso errore di prospettiva che ha finito col nascondere il problema vero. Questo: la macchina giudiziaria e repressiva da sola è uno strumento

insufficiente. Il pentito, ad esempio, può consentirci di individuare questo o quel capomafia, e se va bene - Casazione permettendo - anche di condannarlo, ma questo incide davvero ben poco sulla capacità di Cosa Nostra di continuare a sparare, ad uccidere, ad accaparrare... In una situazione come questa è davvero un miracolo se spuntano i pentiti, fu miracolo allora, perché Buscetta e Contorno si illusero di diventare pedine decisive nella sconfitta della mafia, ed è un miracolo ancora di più oggi in presenza di un clima cambiato.

Qual è il clima attuale? La lotta alla mafia è rimasta ancorata all'aspetto giudiziario e repressivo. Il resto delle istituzioni si limita ad intervenire prevalentemente di facciata.

Prova ne sia che questo mastodontico valzer di prefetti è stato spacciato sostanzialmente come una grossa operazione antimafia. È chiaro che non si è trattato di questo. Ma anche se il provvedimento fosse stato adottato con queste finalità ci riuveremmo sempre al risultato operativo di una mentalità secondo cui la mafia si combatte «reprimendo» tutto. Sono assolutamente convinto che queste misure siano certamente doverose, abbiano il loro peso, ma non è questo il momento più importante, perché fino a quando non verranno quanto meno recise le vie di comunicazione della mafia con l'amministrazione e quindi con la politica che occupa l'amministrazione, non avremo un ragnò dal buco.

Eppure qualche consiglio comunale particolarmente inquinato è stato sciolto...

Ma lei ha fatto il conto di quanti consigli comunali siano stati sciolti? Due, tre, forse quattro... Ma noi ci troviamo in presenza di un fenomeno che sta dominando davvero quattro regioni italiane e che si sta già estendendo nel resto del paese... Come non avvertire una certa sproporzione?

Lei conosceva il giudice Scopelliti?

No, personalmente no. Lo seguivo professionalmente, perché è stato procuratore generale in molte inchieste davanti la prima sezione della Cassazione. No, non è che Scopelliti fosse un anti-Carnevale, intanto perché apparteneva ad un ufficio diverso, quello della

Procura generale. Non aveva questa caratterizzazione, né pro né contro, comunque era il pubblico ministero che lavorava spesso con la prima sezione. Scopelliti non assunse mai a simbolo di qualcosa. Tenga presente che si tratta sempre di un'attività - questa dei pubblici ministeri della Cassazione - piuttosto riservata. L'anomalia semmai è stata quella rappresentata da Carnevale, giudice protagonista. Scopelliti non lo era. Non mi sono fatta un'idea particolare del delitto. Ma faccio questa considerazione: l'omicidio cadde in un momento particolare, segnato da una iniziativa pesante del ministero dell'Interno per la riduzione delle scorte. Iniziativa che tempo possa trovare attuazione con particolare riferimento alle

scorte dei magistrati. E questo evidentemente è un fatto inquietante. Tempo cioè, anche se questo timore al momento non è basato su dati di fatto ma su semplici impressioni, che questa iniziativa ancora una volta vada a colpire coloro i quali appaiono come i più deboli. Mentre il ministero si sta occupando delle scorte, dicendo ora siamo più tranquilli, ora siamo più sicuri, c'è ancora una volta un giudice perché i giudici erano e restano i più soli. Ritengo insomma che un magistrato titolare di grosse inchieste antimafia un minimo di protezione debba comunque averla.

Falcone ha fatto bene a trasferirsi a Roma per andare a dirigere la sezione Affari penali del ministero?

Per rispondere bisogna aspettare i risultati. E ancora è obiettivamente troppo presto. Falcone, probabilmente, considerava ormai troppo angustioso il suo lavoro a Palermo. Aveva necessità di ritrovarsi un teatro più ampio. E non perché sia un ambizioso, ma perché queste scelte rientrano nel carattere di una persona che sa far molto e sa di poterlo fare. Aspettiamo il momento adatto per i bilanci. Debbo dirle sin da ora che qualche iniziativa, al momento solo in embrione, e che io conosco per ragioni del mio ufficio, e della quale per riservatezza non posso assolutamente parlare, fa vedere che Falcone sia in grado di essere una presenza pesante, e benefica per tutta la magistratura. A questo punto mi fermo davvero.